

**Lanfranco BINNI e Antonio RESTA (a cura di), *Luigi Russo-Aldo Capitini, Carteggio 1936-1959, “Variazioni”, Pisa, Edizioni della Normale, 2021, pp. 162.***

È risaputo che, in particolare nell'ultimo ventennio, una non trascurabile parte degli studi di critica letteraria si è riversata in particolare sui rapporti interpersonali fra i protagonisti della cultura osservandoli attraverso la lente della loro corrispondenza privata. Nel presente caso, questo prezioso opuscolo raccoglie i superstiti scambi epistolari intercorsi fra due giganti dell'*intelligenza* italiana della prima metà del Novecento, molto differenti fra loro per temperamento, scelte di vita, in parte per settori di studio, eppure assimilabili nello sforzo – comune ad una parte significativa della loro generazione – di elaborare non solo una riflessione critica sul presente (cioè sul rapporto regime fascista-cultura), ma di individuare e di predisporre le condizioni concrete per rifondare la nazione italiana su rinnovate basi morali e civili. Da un lato Luigi Russo, italianista fra i più influenti del secolo scorso, molto noto anche a più generazioni di studenti per le sue fortunate pagine critiche sui “Promessi Sposi”, costretto a prestare giuramento al regime fascista e poi, nell'immediato dopoguerra, schierato con il Fronte Popolare. Dall'altro Aldo Capitini, studioso alla ricerca di un riconoscimento accademico, che durante il regime fascista sarà di breve durata perché egli non intenderà sottomettersi al ricatto istituzionale posto ai docenti universitari. Figura singolare nel panorama culturale nazionale, è il primo ad accorgersi della portata rivoluzionaria del pensiero non violento di Gandhi e quindi di fatto assurge a leader del pensiero pacifista italiano.

La corrispondenza qui proposta e commentata getta ulteriore luce sulle personalità di Russo e di Capitini, grazie al lavoro di due curatori non nuovi a questo tipo di impegno: Lanfranco Binni, francesista e operativo nel settore dei beni culturali, figlio del noto storico della Letteratura Walter (uno dei più raffinati leopardisti); Antonio Resta, già redattore di Belfagor, indimenticabile e valorosa rassegna “di varia umanità” (fondata dallo stesso Luigi Russo e da Adolfo Omodeo), operativa tra il 1946 e il 2016, ha già al suo attivo la cura del lunghissimo carteggio intercorso tra i due sopra citati, di cui questa rubrica ha dato ampia notizia nella recensione di Luigi Montonato (n. XXIV, 2017, pp. 301-305). È dal 2018, inoltre, che Binni, con Giuseppe Moscati e Marcello Rossi sta portando a compimento il progetto di riedizione delle opere complete di Capitini per le Edizioni del Ponte. Che non si tratta di un'operazione estemporanea è confermato non solo dalla competenza specialistica dei suoi promotori, ma anche dalla presenza, nella medesima Collana delle Edizioni della Normale, del carteggio fra Delio Cantimori e Arnaldo Momigliano e, in cantiere, di altri progetti di recupero di corrispondenze epistolari altrettanto rilevanti. In effetti Luigi Russo e Aldo Capitini hanno condiviso un tratto del loro percorso sotto il tetto della Scuola

Normale di Pisa, e per le loro idee hanno subito l'allontanamento dai rispettivi incarichi: Capitini, durante l'egemonia gentiliana; Russo, nel 1948, in concomitanza con la generalizzata epurazione di intellettuali vicini al PCI dalle più importanti cariche pubbliche.

Le sessantuno lettere qui edite, conservate nell'Archivio del Centro Luigi Russo della Biblioteca comunale di Pietrasanta e nell'Archivio di Stato di Perugia, risultano spedite e ricevute tra il 1936 e il 1959. Considerando tali estremi cronologici dal punto di vista storiografico, gli anni iniziali coincidono con uno snodo decisivo per la maturazione del movimento antifascista (non solo in Italia). Nell'arco di pochi mesi, si avvia l'esperienza dei Fronti Popolari, chiamata ad un immediato battesimo del sangue in Spagna, vengono assassinati i due fratelli Rosselli esuli in Francia, muore Gramsci, l'Italia conquista l'Etiopia e rafforza l'alleanza con la Germania nazista. La repressione del dissenso tocca le punte massime del rigore tra il '36 e il '39 attraverso l'incremento dei provvedimenti giudiziari. Eppure, in questo complesso eterogeneo di fattori, le fila dell'antifascismo si infoltiscono, ricevendo nuova linfa proprio dai giovani che sotto il regime fascista erano nati e cresciuti. Questo particolare aspetto generazionale solo da pochi anni riceve adeguato approfondimento, attraverso la ricostruzione delle molteplici vicende umane e intellettuali di coloro che gradualmente optarono per un distanziamento critico dal regime. Ovviamente quest'operazione ha richiesto di orientare lo scavo in direzioni differenti rispetto a quelle della documentazione ufficiale (come la pubblicistica politica), addentrandosi in un mondo sotterraneo ed eterogeneo in cui risulta problematico applicare categorie interpretative classiche.

Anche la questione della elaborazione e della diffusione della cultura durante il fascismo è assai complessa e ancora in gran parte da esplorare. Fra le attività ufficiali del regime e quelle apertamente antifasciste, dapprima mal tollerate e poi duramente represses, si estende una vasta e variegata zona intermedia di difficile decifrazione, in cui si rivela quanto meno l'incompiutezza del totalitarismo fascista, che da un lato concede ampi margini alla ricerca artistica e alla sperimentazione purché resti confermata in ambiti e circoli intellettuali ristretti (come nel caso di "Solaria"), dall'alto consente a un'attività pubblicistica dichiaratamente fascista ma venata di spinte ribellistiche e di fronda (come "Il Selvaggio" o "Il Bargello") di esprimersi con una certa libertà, allo scopo di tener viva in molti militanti l'idea che la "rivoluzione fascista, antiborghese e anticapitalistica" fosse ancora praticabile. Riescono a sopravvivere, pur con qualche difficoltà, riviste quali "Il Frontespizio" (1929-40) che, pur non mostrandosi apertamente antifasciste, mantengono sempre posizioni di estraneità e di distacco nei confronti del regime.

Il termine *ad quem*, che anticipa di due anni la scomparsa di Russo, segna il momento di bilancio della prima fase di ricostruzione dell'Italia. Che si tratti di un *corpus* epistolare lacunoso appare evidente da diversi elementi: la prima lettera che Russo indirizza a Capitini è dell'agosto '43; si riscontrano vuoti non indifferenti nella continuità comunicativa (es. tra il '43 e il '46, gli anni della transizione dal

fascismo alla Repubblica); in alcune comunicazioni ci sono riferimenti che presuppongono precedenti informazioni. Nell'accostarci alla documentazione, i curatori ci avvertono di un'altra precauzione metodologica utile ad una corretta intelligenza di essa: sarebbe sbagliato aspettarsi di ritrovarvi informazioni dettagliate e magari riservate, considerazioni profonde, suggerimenti critici. Non è questa la funzione che i due corrispondenti assegnano alle loro missive: non vogliono esporsi alla censura fascista, *in primis*, ma nemmeno indulgere a discussioni da tenersi meglio a più voci, guardandosi negli occhi e con il supporto della gestualità e di documentazione scritta. La maggior parte dei contenuti consiste piuttosto in informazioni rapide circa gli spostamenti immediati (come per lungo tempo fa Capitini), possibili momenti e luoghi di incontro, da confermare mediante telefonate, scambi di impressioni, consigli per una ottimale collocazione commerciale dei lavori, sfoghi, quando l'aumentata familiarità fra i due consentirà il ricorso ad espressioni meno formali. Il giovane Capitini chiede consigli all'affermato Russo su lavori letterari in corso, grazie ai quali poter conciliare le esigenze dello spirito letterario con i bisogni di una piuttosto precaria sopravvivenza.

E in effetti i grandi processi ed eventi contemporanei raramente e solo in forma allusiva fanno capolino nella corrispondenza, soprattutto fino alla conclusione della seconda guerra mondiale. Nei primi anni, il giovane Capitini si giustifica per la lentezza del suo lavoro critico-letterario, causa l'eccessivo impegno con le lezioni private, sua unica attività reddituale, ed esprime la sua soddisfazione (e implicita gratitudine) a Russo per avergli presentato Benedetto Croce, da cui riscuote apprezzamento per un lavoro che poi Laterza pubblicherà con il titolo *Elementi di un'esperienza religiosa*. Il crollo del regime fascista e la fine del conflitto segnano indubbiamente lo spartiacque nei contenuti e nei toni delle missive. I due amici ormai ultracinquantenni, nel pieno della loro maturità intellettuale e della loro operatività, rivolgono le loro energie nei rispettivi settori d'elezione e si muovono nel mutato orizzonte politico-culturale dell'Italia del secondo dopoguerra. Basti leggere in proposito la lettera di Russo a Capitini del 14 marzo 1946, in cui il primo dichiara il suo avvicinamento verso il PCI e denuncia le contraddizioni del socialismo liberale propugnato da Capitini. La divergenza ideologica sarà di impedimento alla pubblicazione di saggi che Capitini proporrà a Russo quale direttore di "Belfagor". In modo più formale, il Russo direttore della Scuola Normale non manca di richiamare il Capitini segretario della stessa quando si registra qualche disfunzione organizzativa. Non si rinvencono tracce, invece, della nota polemica che vide contrapporsi le opinioni di Togliatti e di Vittorini del '47 sulle pagine del "Politecnico" circa il rapporto intellettuali-partito. Ma è l'inattesa "defenestrazione" (come la definisce lo stesso Russo) a occupare molto dello spazio epistolare dal '48 al '49, in cui Russo dà libero sfogo alla sua (comprensibile) amarezza. Ma, con il passar del tempo, sembra che forse fra i due cominci a spegnersi lentamente complicità e comprensione: ad es., incontriamo un abbozzo di

risposta di Capitini alla lettera precedente, scritta fra maggio e giugno 1949, ma non spedita (pp. 110-111).

Nelle lettere sfilano molti dei più bei nomi della cultura (non solo letteraria) dell'epoca o comunque destinati a diventarlo: Piero Bigongiari, Walter Binni, Ernesto Bonaiuti, Gianfranco Contini, Cesare Luporini, Raffaello Ramat, solo per citare i più noti. Una piccola parte di questa lunga carrellata è presente nella parte conclusiva del volumetto, arricchita da alcune foto scattate in occasione degli incontri fra alcuni dei protagonisti delle lettere, utili a restituirci una loro immagine anche fisica. Un'altra chicca è offerta da due articoli, che giustamente i curatori hanno ritenuto opportuno ripubblicare. Firmati dai due corrispondenti, pubblicati in tempi distanti l'uno dall'altro, ognuno di essi fa da specchio all'altro: lontani da ogni formalità celebrativa, entrambi evidenziano reciprocamente i meriti dell'amico e in particolare Russo tratteggia un ritratto non privo di bonaria ironia e di vivacità discorsiva. L'ex direttore della Normale, per meglio qualificare la visione politico-morale dell'amico – da lui definito «un mistico del '200 che vive con pieno agio nel nostro '900» illustra uno dei progetti con i quali Capitini intendeva rieducare la società all'esercizio della cittadinanza attiva, i “Centri di orientamento sociale”. Attraverso le riunioni di questi organismi, la popolazione avrebbe discusso liberamente sia intorno a semplici argomenti attinenti la vita quotidiana che a temi più complessi anche rivolgendosi domande agli esperti di turno. Capitini, dal canto suo, evidenziando il tratto a volte un po' grezzo, ma generoso, cordiale e sincero del maestro, lo presenta come il referente di una giovane generazione di antifascisti che ha premura di mettere in contatto con il suo maestro Benedetto Croce, il quale ne trarrà indicazioni confortanti. Una generazione della quale Russo non godrà, se non per poco tempo, la soddisfazione di vederla stabilmente inserita nel mondo accademico e in particolare nella sua Normale.

Intellettuale militante ma non organico ad alcun partito definito, nell'Italia repubblicana Russo e Capitini batteranno vie tra loro diverse: il primo si staccherà definitivamente dall'estetica crociana, il secondo spingerà ancora più a fondo la sua riflessione sull'educazione alla pace. Entrambi si dichiareranno avversari di quel 'clericalismo' che vedranno incarnato nella politica della Democrazia Cristiana, partito destinato a governare il Paese per circa mezzo secolo sempre in posizione di maggioranza relativa. Vicino al Partito Comunista come molti intellettuali italiani, Russo manterrà una certa indipendenza. Il riferimento politico più immediato per Capitini, il movimento di “Giustizia e Libertà” (definito da Russo 'terza forza' tra clericalismo e marxismo), godrà nell'immediato dopoguerra di una fortuna elettorale e politica inversamente proporzionale alla ricchezza dei temi agiti e del contributo offerto alla Resistenza. Come Piero Martinetti ed Ernesto Bonaiuti, Capitini rimarrà uno spirito laico, eretico rispetto a tutte le fedi e ideologie politiche, alla Chiesa e alla propria confessione religiosa. In realtà, in lui c'è qualcosa di irriducibile al fascismo sul piano esistenziale, cioè una concezione della politica come impegno morale. È possibile considerarlo quindi esponente di

un'altra Italia, quella delle minoranze eroiche che privilegiano i valori anche a scapito dei loro interessi.

In conclusione, ripercorrendo in uno sguardo complessivo la corrispondenza, mi è difficile sottrarmi al confronto con la comunicazione attuale. Nella sua (apparente) semplicità e povertà di mezzi rispetto alle tecnologie contemporanee, essa è capace di esprimere il non detto, di ricostruire sinteticamente un *forum*, di fare le veci di una *chat*, di assolvere alla funzione di *blog*. Questi uomini dall'inguaribile ottimismo e da un non meno entusiastico attivismo, ne hanno saputo conservare le tracce in tempi molto più pericolosi dei nostri. C'è da chiedersi cosa rimarrà domani della immensa, effimera corrispondenza digitale nella quale siamo immersi.

*Giuseppe Caramuscio*